

Maria Delia Contri

Trapeza tes pisteos

Giorgio Agamben racconta di come David Flusser – storico e biblista israeliano, studioso del primo cristianesimo e del giudaismo del Secondo Tempio –, in un periodo in cui stava meditando sulla parola *Πίστις*, *pistis*, usata da San Paolo nella *Lettera agli Ebrei* per parlare di “fede”, mentre passeggiava in una piazza di Atene “a un certo punto, alzando gli occhi, vide scritto a caratteri cubitali davanti a sé *Trapeza¹ tes pisteos*. Stupefatto per la coincidenza, guardò meglio e dopo pochi secondi si rese conto di trovarsi semplicemente davanti a una banca: *trapeza des pisteos* significa in greco ‘banco di credito’. Ecco qual era il senso della parola *pistis* che stava cercando: *pistis*, ‘fede’, è semplicemente il credito di cui godiamo presso Dio e di cui la parola di Dio gode presso di noi, dal momento che le crediamo. Per questo Paolo può dire in una famosa definizione che ‘la fede è sostanza di cose sperate’: essa dà realtà e credito a ciò che non esiste ancora, ma in cui crediamo e abbiamo fiducia, in cui abbiamo messo in gioco il nostro credito e la nostra parola”².

Il capitalismo, dice Agamben, e il suo disordine, sono debitori dello sganciamento della civiltà, introdotto dal Cristianesimo, dalla prospettiva ontologica, sostanzialista, uno sganciamento dalla “cosa”, dall’ “oggetto” di cui egli vede, nel ‘900, un perfezionamento dapprima negli accordi di Bretton Woods, del 1944, che riservano al dollaro la convertibilità della moneta nella “cosa” oro, e poi nella decisione di Richard Nixon che la sospende nel 1971 per la sua insostenibilità, dando il via alla fluttuazione dei cambi.

Ma il disordine, è la lezione di Freud, l’infelicità³ non derivano dall’abbandono della prospettiva ontologica, dall’ “oblio dell’essere”, diceva Martin Heidegger, ma dalla rimozione di quel principio di piacere che regge la Costituzione psichica individuale.

“L’Io è il vero e originario serbatoio della libido”⁴, di una facoltà, cioè, di investimento in quelle offerte della civiltà cui dà credito di rispondere alle proprie mete, secondo quel “programma del principio di piacere” che “stabilisce lo scopo dell’esistenza umana”⁵.

Ma l’asprezza del lavoro di civiltà, di trasformazione della realtà perché renda servizio alla soddisfazione delle proprie mete, spinge a cercare “consolazione religiosa” nella prospettiva ontologica di quel “sentimento di indissolubile legame, di stretta appartenenza al mondo esterno”⁶, senza lavoro, che Freud definisce come identificazione in *Psicologia delle masse e analisi dell’Io*.

¹ *Trapeza* era il banco dietro cui, nell’antica Grecia, sedevano i cambiavalute, una volta che fu introdotta la moneta metallica.

² G. Agamben, *Creazione e anarchia. L’opera nell’età della religione capitalista*, Neri Pozza, Vicenza 2017, pp. 119-120.

³ Il titolo originario de *Il disagio nella civiltà*, *Das Unbehagen in der Kultur*, era *L’infelicità nella civiltà*, *Das Unglück in der Kultur*

⁴ S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, 1920, OSF, vol. 9, p. 237.

⁵ S. Freud, *Il disagio della civiltà*, 1929, OSF, vol. 10, p. 568.

⁶ S. Freud, *Il disagio della civiltà*, 1929, OSF, vol. 10, p. 558.

Amore, così come la si ritrova nelle biografie individuali o nella Cultura, “rimane millenariamente una parola vuota” scrive Giacomo Contri nell’Articolo 7 del suo testo *La prima costituzione*.

Ma credo che si possa uscire da questa enigmaticità se vi cogliamo l’idea astratta, di risulta, di un legame civile costruito sulla rimozione del principio di piacere, quel che ne resta come guscio vuoto di una Civiltà trasformata nella *Waste Land*, nella terra devastata, di cui Thomas Stearns Eliot scrive nel 1922, qualche anno prima, quindi, de *Il disagio nella civiltà*.

© Società Amici del Pensiero – Studium Cartello 2018

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright